

## UN PASSERO IN CATTEDRALE

In una piccola città c'era una grande chiesa e un giorno uno sconosciuto vi entrò. Era di mattina, non era giorno di festa e la chiesa appariva deserta.

Quando l'uomo fu dentro, un passero dal soffitto trillò. Egli non vi fece caso. Era entrato in silenzio, quasi di soppiatto; e non dall'ingresso principale ma da una porta secondaria in un'altra strada. Passando per una stanza dove c'era un'esposizione di libri religiosi, aveva imboccato e percorso un corridoio in ombra; poi aveva svoltato a sinistra, era penetrato in un'altra stanza piena di vecchi arredi sacri e sedie rotte: infine, scostando una tenda rossa, s'era trovato dentro la chiesa, a destra dell'altare maggiore. Allora il passero trillò ed egli non vi fece caso. Aveva rifatto senza esitazioni la stessa strada che circa quarant'anni prima, quando viveva in quella città, aveva fatto ogni domenica alla stessa ora per assistere alla medesima messa celebrata dal medesimo prete: e fissare poi per tutta la durata del rito a un medesimo punto, dov'era la ragazzina che per prima lo aveva innamorato.

Lo sconosciuto cercò il suo posto di allora, quello dei giovanotti e dei ragazzi, vicino al confessionile, in piedi, dietro la gente seduta. Lo ritrovò subito, era come se fosse rifluito all'indietro; ritrovava ogni cosa con naturalezza. E quando si fu fermato al punto esatto, vicino alla colonna di marmo grigio con la grande striatura rossastra che somigliava il drago di San Giorgio, non si stupì che la chiesa si rianimasse d'incanto e la folla domenicale gli fosse d'attorno: la stessa folla di quaranta anni prima. Riconobbe sagome e forme sepolte che la memoria gli restituiva intatte; e quella vecchina dal naso a becco che aveva capito il suo gioco e ogni tanto lo fulminava con certe occhiate da farlo arrossire. Mandò al diavolo la vecchia e la vecchiaia, e guardò verso l'altare maggiore, al solito posto davanti la balaustrata, quasi al centro: Fiorella era là. Il suo nome gli venne naturale, come il resto. Si chiamava Fiorella. Era di profilo rispetto a lui e sembrava assorta nella funzione, ma con la coda dell'occhio lo vedeva e con tutta la persona ne avvertiva la presenza e lo sguardo. Egli lo sapeva, e questo gioco sottile gli causava un turbamento profondo mai prima conosciuto, un'esaltazione inten-

sa, come per un segreto colloquio fatto di niente e al quale niente mancasse per essere compiuto e straordinario.

La fanciulla poteva avere un dodici-tredici anni, era snella, aveva i capelli color d'oro che le cascavano mossi e abbondanti sulle spalle; il visino era minuto, con tratti delicati e colori tenui. Egli la fissava tra la gente e in silenzio la chiamava per nome. La chiamava tante volte, con tale insistenza che ogni tanto, con un pretesto qualsiasi, lei doveva girarsi dalla sua parte per un momento; e quando gli occhi s'incontravano, ammiccava un balenio ridente che subito spariva dietro la gran massa dei capelli. Allora il ragazzo, con uno slancio repentino, guardava la croce d'oro sull'altare e ringraziava Dio. Senza ombra di peccato; quasi che il rito per cui tutte quelle persone erano là convenute non fosse e non potesse essere altro che il suo: quello che si celebrava per la prima volta nell'anima sua. E ringraziava Dio e lo pregava di non abbandonarlo. Poi con gli occhi tornava a lei e la chiamava in silenzio.

Fiorella era morta di là a poco; se n'era andata al primo sbocciare della sua femminilità, col suo piccolo segreto non detto a nessuno, forse appena a sé stessa. E poco dopo se n'era andato anche lui, con la famiglia, in un'altra città lontana e grande. E vuota.

La chiesa ora era vuota. L'uomo cercava in essa qualcosa di sé. Riconobbe il Cristo risorto sul Tabernacolo, trionfante; e dietro l'altare l'antico organo un po' arrugginito. Poi, ancora più dietro, nella parte alta dell'abside, la vetrata policroma con lo sposalizio della Vergine e San Giuseppe che riproduceva nel disegno quello di Raffaello — e la Vergine un tempo, quando egli la fissava, prendeva il volto di Fiorella, San Giuseppe era lui e il sacerdote era lo stesso prete che celebrava la messa, don Crispino: tutti e tre con quei buffi panni addosso, azzurri gialli scarlatti, ma compenetrati nell'atto solenne come nel più misterioso e alto dei sacramenti, quello che avrebbe fatto di due esseri un essere solo, che avrebbe unito ciò che ora era separato, e avrebbe esaltato l'amore nell'atto della creazione, alla radice stessa della vita e dell'eternità.

L'uomo sentì il pungolo della morte ch'era passata e distolse lo sguardo dalla scena. Si mise a camminare per la chiesa lentamente, come in un cimitero. Un giovane sagrestano sbucato da una porta lo squadrò di sottocchi; poi scomparve. Cercava gli avanzi di sé stesso su ciò che non era mutato col tempo. Passava gli occhi su ogni superficie a lui nota, tentava le ombre, frugava i nascondigli, dipanava il groviglio dei ricordi con una sorta di pena fiacca e ostinata ch'era come il tastare d'una mano sopra un'antica piaga rimarginata.

D'un tratto udì il passero che cantava. Non lo vide: lo udì che cantava dentro la chiesa, là, in alto, nascosto da qualche parte nell'ampio soffitto a cassettoni. E il canto era vivo e dolce.

Ne fu turbato. Si fermò un poco ascoltando. Poi riprese a camminare e a cercare.

In una cappella laterale, davanti a una statua della Vergine Addolorata, scorse inginocchiata una giovane donna. Doveva essere là da parecchio, concentrata in una preghiera dolorosa. Quando le passò vicino non si accorse di lui. Il suo volto era bello, ed era teso e pallido.

*Fiorella morì prima*, pensò l'uomo. E ancora quella morte lo punse. Camminava pesante, fermandosi ad ogni passo, con lunghe soste. Leggeva le lapidi sulle tombe, alle pareti, saliva con gli occhi avidi su per gli altari, ritrovava immagini e forme, odori, sapori perduti, quasi nella bocca. E quando il sole d'un tratto, volgendosi nel suo corso, batté in pieno sulle vetrate della navata esterna e i fasci d'oro entrarono a sgheombo e accesero l'aria, riudì per un momento la melodia grave del vecchio organo, quando egli chiudeva gli occhi e pregava il cielo in silenzio perché quell'armonia non finisse mai più dentro di lui.

...Tacque. Il passero ora cantava con note più alte e spiegate, allegrato dalla luce e dal pulviscolo che impazzava in essa... Un passero chiuso in una cattedrale, con tanta aria là fuori e il verde della tornante primavera... L'uomo cercava di capire, di cogliere qualcosa.

Si fermò davanti alla statua di un Cristo flagellato, che riconobbe. Da ragazzo lo spaventava. Era una statua di cartapesta, di quelle bellissime che si fabbricavano una volta a Lecce e andavano di lì per il mondo. Il corpo dell'Uomo era stanco, lacerato dalle percosse. Le spine gli si erano conficcate dappertutto: nella fronte, nelle braccia, nelle gambe, come nei crocifissi di Mathias Grünewald. E grondava sangue. Davanti alla sua immagine c'era una selva di candele che ardevano: dieci, venti, trenta... E ogni candela era una creatura umana, un dolore acceso, una domanda che aspettava una risposta. Come lui. Il calore intenso le piegava su sé stesse e le une sulle altre, le storceva inclinandole, le scioglieva anzitempo; e la cera grondava da ogni parte, scorreva in rivoli, si raccoglieva per terra dove formava una chiazza larga e opaca che cresceva man mano.

*Fiorella morì prima*, — pensò l'uomo di nuovo; — *perché non si muore prima tutti quanti?* — E tutti gli anni della sua vita gli furono d'un tratto sulle spalle come un fardello.

Il canto del passero non perdeva una battuta: empiva l'aria ebbro di sé, danzava su per le volte antiche, si librava, correva lungo le navate di marmo, rotolava giù per i colonnati, rimbalzava, saliva limpido in alto, con una felicità immemore e festosa che ricordava un'altra stagione, un'altra assurda felicità durata appena un battito di ciglia.

*Perché non si muore prima?* — tornò a pensare.

Il passero cantava.

Curvo nelle spalle, il vecchio uscì dalla chiesa.

BRUNO LUCREZI